

Le ragioni della speranza in Cile alla vigilia del voto
Come si diffonde nella società la voglia di democrazia
anche tra uomini e forze che contribuirono al golpe del 1973

Le voci del no a Pinochet

SANTIAGO DEL CILE. «Turcos» Così li chiamavano (come sa chi ha letto i libri di García Márquez), perché sbarcando mostravano un passaporto dell'impero ottomano in realtà erano palestinesi, siriani, libanesi. Giravano a piedi o a cavallo con i mestri di vimini pieni di pettini, saponette, rasoi, forbici, coltelli. Uno dei tanti si chiamava Chucur ed era di religione russo-ortodossa perché lo avevano educato in una missione zarista. Fece un po' di fortuna, sposò una siriana, mise su famiglia, si costruì una casa in San Antonio. Ora, due dei suoi figli, Reinaldo e Nasir Sapag Chahin, dirigono un movimento di imprenditori per il no, fondato da duecento pionieri, a cui si sono aggiunti migliaia di industriali e commercianti.

Conversiamo con Reinaldo Cattolico (convertito, come molti altri cileni di origine araba), democristiano, insegna economia nelle due università di Santiago, la laica e la cattolica, dirige inoltre una società di specialisti in marketing, pianificazione, assistenza tecnica, progettistica. Ha relazioni strettissime con il padronato e con i sindacati. Publica analisi, libri fitti di cifre e diagrammi, studi sistematici sull'andamento dell'economia cilena.

Qui ripetiamo le domande che egli stesso si è posto presentando il programma del movimento: «Impresari per la democrazia? Impresari per il no? Ma non è forse questo un settore che appoggia senza condizioni il governo? Che c'è dietro?»

Risponde: «Dietro non c'è altro che questo: la democrazia, per le attività economiche, è meglio della dittatura. I paesi più avanzati sono quelli più democratici. Prendiamo il suo paese. L'Italia si è sviluppata in modo straordinario. Eppure la sinistra italiana è fortissima, i sindacati molto attivi, la libertà politica assoluta. In Cile esistono le condizioni per una intensa fra lavoratori e padroni. Durante le due ultime crisi, del 1973 e del 1982, gli operai hanno dimostrato di essere disposti a fare sacrifici per le aziende. Trattati bene, lavorano sodo. Trattati male, da padroni miosi ed egoisti, si ribellano. E hanno ragione. La ricchezza prodotta va distribuita in modo equo, con senso della giustizia. Noi, impresari per il no, crediamo nella iniziativa privata, ma anche nel diritto di sciopero. E lo abbiamo scritto ben chiaro nel nostro programma».

Prosegue: «Io non credo che il capitalismo sia in assoluto superiore al socialismo».

Prende uno dei libri che ha scritto, in collaborazione con suo fratello, lo sfoglia, legge. «Oggi, in entrambi i sistemi, si cercano formule nuove, affinché la pianificazione dello sviluppo sia associata a un sistema di mercato. Il socialismo statale. Nelle economie occidentali aumenta il ruolo del governo, in quelle orientali si cerca di restituire un ruolo al mercato. Questo, noi bene, lo ho scritto prima della perestrojka di Gorbaciov».

In cronaca indossa la toga di avvocato del diavolo. Osserva che il Cile si è sviluppato proprio sotto Pinochet. È vero che ci sono tanti poveri e che i salari sono bassi. Ma anche l'inflazione è bassa, anzi bassissima, rispetto ai paesi vicini: dieci per cento in Cile, duecento, cinquecento, settecento in Perù, Brasile, Argentina. E le esportazioni vanno a gonfie vele.

«È vero. E il governo se ne vanta. Ma quello che il governo non dice, anzi nasconde, è la vera origine di questa prosperità, che del resto esclude milioni di cileni. Se oggi il Cile non è più costretto a importare prodotti agricoli, e anzi li esporta, se, insieme con la Nuova Zelanda, è diventato il più grande esportatore di legname del mondo, il merito non è del signor Pinochet. Il merito è di Frei, di Allende e perfino di Alessandri. Fu il presidente Alessandri, uomo di destra (quando lo dico ai miei studenti non ci credono, ma è così), a varare la prima legge di riforma agraria, e a creare il primo ente governativo per applicare. Frei la realizzò su vasta scala, Allende la portò a conclusione».

Il risultato? «Il latifondo fu distrutto, l'agricoltura si industrializzò. Proprio grazie alla riforma agraria realizzata da democristiani, socialisti e comunisti. Anche le ricchezze forestali furono create a cominciare dal 1964, l'anno in cui andò al potere Frei. I pini, in Cile, dove il clima è favorevole alle conifere, impiegano oltre vent'anni per svilupparsi pienamente. Quelli che si tagliano ora non li ha certo piantati il signor Pinochet. Ammetto che il regime attuale ha un solo merito. Non ha dislato nel settore forestale, quello che avevano fatto gli altri. Così si continuano a piantare alberi e il futuro dell'industria del legno è assicurato».

Frei, Allende, due punti di riferimento, due esperienze indimenticabili. Se ne discute molto. In questi giorni, si fanno paragoni. Il governo evoca con insistenza gli aspetti negativi del governo di Unidad Popular. Che ne pensa, come economista come democristiano, il prof Sapag?

La risposta è serena generosa. «Allende come Frei fu un prodotto di esigenze storiche, erano tempi in cui tutti volevano, o dicevano di volere cambiamenti profondi, rivoluzionari. Kennedy lanciò l'alleanza per il progresso in cui esaltava, se non ricordo male, la rivoluzione messicana. C'erano Cuba, Fidel Castro, Che Guevara. Frei parlava di «rivoluzione nella libertà». Il candidato che la Dc oppose a Allende, Radomiro Tomić, incarnava le aspirazioni riformiste di sinistra del mondo cattolico. La sinistra e la Dc, più che avversari erano rivali, concorrenti. La destra nel 1970 fu disatta. La stragrande maggioranza del paese voleva riforme. Perciò la Dc approvò e confermò in parlamento l'elezione di Allende. Poi, purtroppo, Unidad Popular commise errori gravi. L'estremismo di certi suoi dirigenti spaventò le classi medie, gli impresari, appunto, e fu il caos, la tragedia».

Alla conversazione ha assistito, in silenzio, un altro dirigente del movimento. Ora interviene. Si presenta. Si chiama Ricardo Duque del Rio, ha studiato agraria, ma possiede una catena di lavanderie. Da giovane, ha militato nelle file del partito ultranazionalista «Patria e Libertad», ha un viso malinconico, si intuisce che il passato gli pesa («Patria e Libertad» diede un contributo decisivo alla preparazione e alla riuscita del golpe). Però non è un pentito, o non lo del tutto.

Dice: «Proprio perché sono ancora un nazionalista, voterò no. Pinochet diceva di voler combattere il comunismo. E qual è stato il risultato? Mai i comunisti sono stati così forti



Il Cile è ormai giunto alla vigilia del referendum che Pinochet ha chiesto, ma che con il passar dei giorni sta diventando sempre più l'occasione per una svolta, per una reale riconquista della democrazia. Si voterà il 5 ottobre. Lo schieramento per il no al regime non solo è sempre più netto,

ma appare sempre più largo. Così diventa più concreta la speranza che possa essere effettivamente maggioritario. A questo schieramento contribuiscono oggi anche uomini e forze che contribuirono direttamente al golpe con cui i militari, l'11 settembre del 1973, rovesciarono Allende.

ARMINDO SAVIO

come ora, mai hanno avuta tanta influenza nelle associazioni professionali, nei sindacati, nelle organizzazioni studentesche. E mai la destra è stata così debole. I peggiori non sono i militari. L'anima nera di Pinochet è quel signor Fernandez, ministro degli Interni, che ha fatto di tutto, con accanimento, per spaccare i partiti di destra e distruggerli. E c'è riuscito».

Sorprende a porre per primo l'inevitabile domanda non è il cronista, ma il prof Sapag: «Solo per questo che hai cambiato idea?»

Il volto del signor Duque si oscura. «Beh, c'è dell'altro, le torture, gli oppositori assassinati, la violenza per prendere il potere, ma non dopo quindici anni. Da giovane ero molto fazioso, bellicoso, del resto tutti i giovani un po' impegnati lo sono».

Si rivolge verso l'invitato dell'«Unità» e aggiunge: «Lei, che è comunista, mi può capire. Ora, però, non si può più andare avanti così. Bisogna tornare alla democrazia».

Il vescovo in esilio

Mentre tanti tornano, il vescovo Jorge Hourton è andato a Parigi, in «esilio volontario», per almeno quattro mesi. «In realtà», dice il portavoce di Hourton, «il vescovo non ha mai lasciato la patria. La sua «colpa» è aver rotto la neutralità ufficiale della Chiesa schierandosi contro Pinochet, privato di ogni carica pastorale, pur mantenendo titolo e congrua di vescovo ausiliare di Santiago, non gli restava altra scelta. Prima di partire, ha inviato alla rivista «Cauce» una lettera che dice fra l'altro: «Mi dispiace di non poter contribuire con il mio voto alla vittoria del no (necessità morale urgente). Dio voglia che un catechismo non ponga fine all'oscura notte della dittatura».

Ufficiali in borghese

Volendo assistere alla parata militare il cronista va al ministero della Difesa per ricevere una speciale carta d'identità (la terza, le altre due essendo quella abituale per i giornalisti stranieri «in transito» e quella «straordinaria» per il plebiscito). In ascensore e nei corridoi, incontra giovanotti in abito civile, che girano portando uniformi dentro sacchi di plastica. Incognito chiede a un collega: «Dove vanno tutti insieme? In lavanderia?» Il collega ride: «No, per non esporsi a provocazioni incidenti, l'uniforme la indossano soltanto qui dentro. Fuori vestono in borghese. Così, ogni giorno. Non hai notato che in Cile sembra che non ci siano né ufficiali, né soldati? Si vedono soltanto carabinieri in servizio, perché anche loro, fuori servizio, si mettono in borghese. E un ordine dicono, del loro comandante».

I camionisti pentiti

I camionisti, cioè i proprietari privati dei mezzi di trasporto, condussero contro Allende una

lotta durissima, con scioperi prolungati, che paralizzarono le città, interruppero i rifornimenti di generi alimentari e di benzina, e ridussero milioni di famiglie alla disperazione. Molti di essi si sono ora pentiti. Lo dicono due dei loro dirigenti, Adolfo Quinteros e Hector Moya. Ricorda Quinteros: «Al tempo di Allende mancavano i pezzi di ricambio, anche se è vero che certi colleghi imboscavano pneumatici, che costavano pochissimo. Un pneumatico costava come un pasto. Si diceva che i trasportatori sarebbero stati nazionalizzati e noi avevamo paura di perdere le nostre fonti di guadagno. Scioperavamo perché credevamo che fosse giusto. Poi successe quello che successe. Però noi camionisti i nostri problemi non li risolveremo. Al contrario nel 1975 ci fu una crisi terribile. Molti colleghi fallirono, alcuni si suicidarono perché non riuscivano a pagare i debiti. Perciò molti di noi cominciarono a dire: «Basta con questa politica economica, che somiglia tanto a quella di Unidad Popular», con la differenza che ora i grandi trasportatori si accaparrano la maggior parte delle merci, lasciando assai poco ai noi piccoli e medi».

Aggiunge Quinteros: «Nel 1973 pensammo che l'intervento militare servisse a evitare lo spargimento di sangue. Ma poi di sangue se ne è sparso più che se ci fosse stata una guerra civile».

La maggioranza dei camionisti voterà no, dice Quinteros. «Però - aggiunge - scioperare contro il governo non possiamo, anche se di ragioni, per farlo, ce ne sarebbero più che al tempo di Allende. Con i soldi che guadagnavamo nel 1972 potevamo resistere anche un anno. Ora, se non lavoriamo tutti i giorni, non mangiamo». Al grandioso comizio per il no del 4 settembre organizzato dai partiti democratici e dalle associazioni professionali aderenti all'«Acuso», Moya fu il solo oratore ufficiale. Dice Moya: «Nell'Acuso sono confluite quasi tutte le associazioni che nel 1973 appoggiarono il golpe: tassisti, proprietari di autobus (in Cile i trasporti urbani sono privati), dettaglianti, professionisti. Allora fummo strumentalizzati dalla destra. Però, dopo averci trattati da eroi, ci dimenticarono. E quelli che ci guadagnarono furono in definitiva i grandi proprietari di automobili: non ci faremo più strumentalizzare».

Il no si vende di più

«Pongase la ganadora pongase el no», gridano gli ambulanti e cioè «Si metta il distintivo della vittoria, quello del no». Pochi offrono materiali di propaganda del sì. Un vecchio signore, forse un ufficiale in pensione, presta un ambulante risponde: «Cosa vuole il sì non si vende. E poi noi, qui, siamo quasi tutti per il no». Anche nella sede del «Comando per il no» si vende propaganda. Se ne occupa la signora Guillermina. C'è solo l'imbarazzo della scelta fra «cassette» con canzoni sciocche, magliette portachavre accendini bandiere e adesivi con Snoopy e la non meno celebre Malafida, la bambina argentina che una volta tanto ha rinunciato al suo abituale qualunquismo e si è impegnata per il no. Ci sono i fanalici, o piuttosto gli esibizionismi come Otto Doer, che si è fatto fotografare con cinquantacinque distintivi (ovviamente tutti per il no) appesi come medaglie al giaccone «jeans». E i modesti che ne mettono solo uno all'occhiello.

Luca, con in braccio la figlioletta di nove mesi (tutta imbacuccata in brache, maglione, berretto e sciarpa di lana, perché di sera fa



Due immagini quasi quotidiane di questa fase cilena. In alto un attacco della polizia con i lacrimogeni contro un gruppo di studenti universitari con cartelli per il no, ieri a Santiago, qui sopra una scena di povertà: giovani che rivestono tra i rifiuti in cerca di cibo o cose da salvare

Polemiche sul «dopo no»

«El Mercurio» (il più importante giornale cileno sostenitore del governo) pubblica un'intervista lunghissima (due pagine, cinque foto) con un intellettuale comunista molto noto, Fanny Pollarolo psichiatra, figlia di un generale, ex dirigente di Azione cattolica, più volte arrestata e confinata nel profondo sud. «Dove le autonda - dice - furono costrette a trasferirsi tre volte in luoghi diversi, perché allacciavano troppe amicizie».

L'intervista si chiude con questo scambio di battute: «Domanda. E se vince il governo? Risposta. Impossibile. Domanda. Voi comunisti non nonoserebbero il sì neanche se fosse una vittoria chiara confermata dal comitato per libere elezioni, dal comando dei partiti per il no, dagli osservatori stranieri, dalla stampa? Risposta. La pensa che la gente crederà in una vittoria onesta del sì? Impossibile. Solo con la frode il governo può vincere. Tutto il paese vuole che Pinochet se ne vada. Domanda. Nessuna percentuale di voti favorevoli al governo vi convincerebbe che si tratta della volontà della maggioranza? Risposta. No. Do manda. Che succederà, allora? La sollevazione popolare? Domanda. L'insurrezione? Risposta. Succederà quello che ha detto la «Confech» (l'organizzazione studentesca pan cilena) «sciopero generale fino alle dimissioni di Pinochet». Domanda. Anche se avesse davvero vinto? Risposta. Noi pensiamo che Pinochet dirà che ha vinto. Non sarà disposto a riconoscere la vittoria del no, e bisognerà difendere

la volontà popolare. Domanda. Come? Risposta. La prospettiva è molto chiara. sciopero generale».

A Fanny Pollarolo, dalla cittadina di Parral in cui si trova confinato risponde il sindacalista Manuel Bustos, democristiano, presidente della Cut (Centrale unica dei lavoratori). E la risposta è negativa. «La Cut ha deciso di lavorare per il no, e di difenderlo nel caso in cui non fosse riconosciuto. Noi pensiamo che la vittoria del no sarà riconosciuta. Nel caso in cui il sì dovesse vincere in modo pulito e trasparente, senza brogli, si creerebbe una situazione nuova: ci sarebbe un nuovo scennio politico, e i partiti e sindacati dovrebbero tenerne conto». Bustos, che deve scontare una condanna a 541 giorni per aver diretto uno sciopero, è stato già visitato dalla moglie e dai figli, dal vescovo di Talca, Carlos Gonzales, da ventidici dirigenti sindacali di vari paesi. La gioventù democristiana lo ha accolto a braccia aperte. Però mani anonime hanno coperto i muri con scritte minacciose, e telefonate di insulti rendono più doloroso l'esilio in patria. Il comitato esecutivo e il Consiglio nazionale della Cut hanno deciso di riunirsi una volta al mese a Parral se a Bustos non sarà restituita piena libertà di movimento con un indulto. «L'attività sindacale deve continuare», ha detto Bustos. E ha aggiunto che parteciperà a tutti i comizi per il no, «perché il confino non colpisce né limita i miei diritti di cittadino».

Nessun sintomo di panico

«O me o il caos», è, in sintesi, l'alternativa posta ai cileni da Pinochet. Ora, se la minaccia fosse convincente, la sola prospettiva del plebiscito, con le sue molte incognite, dovrebbe avere ripercussioni negative sull'economia, frenando gli investimenti inducendo i risparmiatori a ritirare i depositi e a convertire i pesos in oro o in dollari, e provocando accaparramenti di viveri. Ma non è così, e la stampa di opposizione lo sottolinea soddisfatta: nessun segno di panico. L'unica variazione osservata è un lieve aumento del valore del dollaro sul mercato libero. Ma niente di paragonabile a ciò che avviene di solito nei paesi in via di sviluppo nei momenti di crisi politica (vero è

che, secondo il governo, il Cile è ormai uscito dal sottosviluppo, ma questo è un altro discorso).

Il direttore di un istituto di studi economici, Humberto Vega, ha dichiarato: «L'attività economica manterrà il suo ritmo espansivo in termini di produzione, vendite, investimenti, esportazioni e ingresso di capitali». L'economista prevede che, alla vigilia del plebiscito, probabilmente si manifesteranno «comportamenti speculativi», ma sottolinea che, in ogni caso, quello che sia il responso delle urne, l'attuale tendenza positiva si manterrà inalterata, purché i militari, gli industriali, i partiti politici e i sindacati sappiano agire con moderazione, «sfruttando della congiuntura favorevole per facilitare la transizione verso la democrazia». In fin dei conti - ha aggiunto - l'eventuale vittoria del no «lascerebbe sempre uno spazio di tempo di quindici mesi per adattare l'economia al nuovo scenario politico». (Vega evidentemente dà per scontato che Pinochet non rinuncerebbe alla facoltà di restare al potere fino alla fine dell'anno prossimo).

«L'alternativa realista al regime attuale - ha osservato l'economista - è un governo di centro, questa prospettiva non può provocare instabilità». E ha concluso: «Ecco una delle tante ragioni per votare no».

Anche il presidente della Camera di commercio italo-cilena, Enzo Vallarino, ha dichiarato che l'annuncio del plebiscito «non ha avuto ripercussioni sull'economia». Vinca il sì o il no, «non ci saranno grandi cambiamenti». L'attività economica si manterrà, secondo Vallarino - ha raggiunto un livello tale che la assicura uno sviluppo stabile, indipendentemente dai risultati del plebiscito».

Non la pensano così, come abbiamo visto, gli «impresari per il no». Ma le dichiarazioni di Vega e Vallarino sono importanti, perché, adrammalizzando il plebiscito, e le classi medie e quindi favoriscono la vittoria del no.

Il no di una «telenovelistista»

Reveca Gigliotto è una bella attrice di teatro e di «telenovelas», in un «Semicidio» interpretò «con piacere» la parte di una donna antipatica, malvagia. Voterà no. Perché? Risponde: «Voto no a Pinochet, e al sistema che c'è dietro di lui, e che ha rovinato spiritualmente questo paese. Ci sono stati alcuni successi economici, ma non si sono estesi a tutti i cileni. È duro vivere in questo paese. Se smetto di fare televisione, capisco, non riuscirei a mangiare. In questo paese c'è paura, per il caos fatto dal regime in modo diverso dal regime di trattano come un nemico. Viviamo in un regime di militari che si considerano in guerra con tutti quelli che non la pensano come loro».

Voteranno anche gli stranieri

Gli stranieri che vivono in Cile da più di cinque anni hanno diritto al voto. Voteranno perciò oltre centomila stranieri, fra cui ventimila italiani. Come? Difficile prevederlo. Negli ambienti dell'opposizione ha destato scandalo il comportamento di un italiano, Fabrizio Leveira, che ha preso apertamente posizione per il sì.

Gli elettori polinesiani

L'isola di Pasqua fu annessa al Cile proprio cent'anni fa, il 9 settembre 1888. Gli abitanti sono di stirpe polinesiana. Gli elettori sono pochi: soltanto 1.277. Però anche i loro voti conterranno Alberto Hurtus Chavez, presidente del «Consiglio degli anziani», è all'opposizione, dice con ottimismo: «Il no, qui, non lo ferma nessuno. La maggioranza voterà no. E non solo gli isolani, ma anche molti continentali che vivono qui, compresi quelli che lavorano per lo Stato, ma che sono stati del governo». A 18 anni, Hurtus parlò clandestino su una nave, per «conoscere il mondo». Nel 1973 era marinaro, imbarcato su una nave da guerra. Non si schierò con i golpisti e fu congedato. Tornò nell'isola. Dice: «Dedicherò il resto della mia vita a chiedere giustizia per noi isolani e rispetto per la nostra cultura. Ci accusano di estremismo, anticlericalismo, separatismo. Menzogne. Dicono che hanno investito somme enormi di danaro nell'isola. Ma dove sono i soldi? Non c'è nulla, non un metro di strada asfaltata, non un molo dove possa attraccare la nave che due volte all'anno ci porta merci che costano il triplo di quelle vendute sul continente. Non ci sono abbastanza case, né lavoro per i giovani. Non c'è più bestiame. Avevamo ottomila pecore, ma l'hanno eliminate per piantare eucaliptus nei pascoli. Mangheremo eucaliptus? I cileni si nutrono di legno».

«Abbiamo già perso»

«Rinnovamento nazionale» è il partito di Jara, uno degli esponenti della vecchia destra, che si è pronunciato per il sì a denti stretti (voleva essere lui il candidato unico dei militanti, al posto di Pinochet). Uno dei suoi portavoce fa una confidenza a un giornalista. E questa: «Abbiamo già perso, ma non ce ne frega niente. Ci prepariamo per le prossime elezioni legislative. Allora ci prenderemo una rivincita».